

Alternativa impensabile senza un rapporto unitario col Psi

Sono convinto della necessità di procedere, durante il dibattito congressuale, a una rielaborazione sostanziale di alcune parti del documento. Il punto più importante su cui lavorare mi sembra quello della prospettiva politica. Condivido l'indicazione fondamentale (l'opposizione per l'alternativa), ma il cammino che nel documento si delinea per l'alternativa sembra a me una specie di marcia in un "deserto politico", senza oasi, senza eventuali "tappe intermedie".

La delimitazione di un cammino siffatto non può contribuire, a mio parere, a sollevare lo stato d'animo di una parte grande dei nostri militanti, caratterizzato (per usare le parole del compagno Tronfi al Cc) da una sindrome da sconfitta storica. Tanto più che nella prima parte del capitolo sul partito si dà un quadro fosco degli errori che avremmo commesso, delle cose che non avremmo capito, ecc.: un giudizio, secondo me, esagerato, e perciò ingiusto e sbagliato (e questa è un'altra parte di cui il Congresso dovrebbe decidere una riscrittura, più realistica ed equilibrata). C'è bisogno (ne

sono convinto) di profondi e radicali mutamenti nel modo stesso di pensare e di operare del partito. Ma sono altrettanto convinto che non si può costruire nessun "partito nuovo" sopra le macerie del nostro passato, pur se bisogna andare "oltre la nostra tradizione".

Tomando alla questione dell'alternativa, il compagno Occhetto ha, negli ultimi tempi, compiuto atti e fatto dichiarazioni (sui nostri rapporti con le altre forze di sinistra, soprattutto in relazione alle strampalate interpretazioni che se ne danno). Certo, una riscrittura della parte che riguarda il Psi mi sembra necessaria, e questo senza attenuare la polemica contro l'attuale linea politica di questo partito, e anche il suo attuale modo d'essere. Il punto centrale mi sembra l'affermazione (che dovrebbe essere mol-

GERARDO CHIAROMONTE

Non possiamo, in altre parole, dare l'impressione di un'alternativa nella nostra azione politica.

Né il problema può essere risolto solo riscrivendo, in modo più argomentato e realistico, le parti del documento dedicate al Psi (ma anche alla Dc: e qui il discorso toccherebbe un punto ancora, per me, incomprensibile, quello della polemica indiscriminata sul cosiddetto "consociativismo", soprattutto in relazione alle strampalate interpretazioni che se ne danno). Certo, una riscrittura della parte che riguarda il Psi mi sembra necessaria, e questo senza attenuare la polemica contro l'attuale linea politica di questo partito, e anche il suo attuale modo d'essere. Il punto centrale mi sembra l'affermazione (che dovrebbe essere mol-

to esplicita e netta) che non concepiamo l'alternativa al di fuori di un rinnovato rapporto unitario con il Psi, considerato come una forza essenziale della sinistra italiana, collegata, in modo storicamente profondo e politicamente attuale, con altre forze di quella sinistra europea di cui noi ci sentiamo "parte integrante".

Capisco che non è facile, oggi, difendere questa affermazione così netta di fronte a tanti fatti negativi della politica attuale del Psi e anche del suo modo di agire (spesso provocatorio nei nostri confronti, come nel caso della polemica su Togliatti). Non è facile soprattutto di fronte a quello che io ritengo il fatto più preoccupante, cioè il suo modo di crescere, alla base, fra comunisti e socialisti. Ma ciò non può e non deve impedirci

di proclamare, senza equivoci, la nostra volontà unitaria e di fare la nostra parte, nel difficile cammino per l'unità, per un rinnovamento politico, culturale e morale di tutta la sinistra. Se non c'è questo, che senso avrebbero le proposte per un "cartello delle sinistre", o per un'azione comune per la riforma fiscale? La ricerca tenace di convergenze e di unità a sinistra è una delle leve fondamentali per agire sulle contraddizioni del pentapartito, che non possiamo certo considerare, dopo averne più volte proclamato la fine, né eterno, né compatto nei suoi disegni politici.

Il problema va tuttavia al di là di queste considerazioni. Nel documento si torna più volte sui processi in atto di ristrutturazione capitalistica e sui loro effetti a livello nazionale (e internazionale). Gli effetti nazionali sarebber-

lo lo svuotamento dei poteri democratici, la crisi delle istituzioni, dei partiti, della politica. Questi fenomeni esistono, sono gravi, e presentano perfino aspetti di degenerazione. Ma sono tali da far considerare veramente morto il sistema dei partiti, e da annullare le differenze fra i partiti, fra destra e sinistra, e le peculiarità teoriche e culturali profonde di una sinistra che pure attraverso, anche sul piano delle idee, difficoltà grandissime? Io credo di no. C'è qualche compagno che invece la pensa così? Discutiamone apertamente. Nell'articolo del compagno Asor Rosa su l'Unità del 2 gennaio ci si chiede addirittura se esista ancora una sinistra in Italia. Un chiarimento è necessario se non si vuole alimentare la sensazione di una nostra scelta a favore di ogni "movimento" (a volte, anche, accodandosi acriticamente ad essi). Una tale scelta, che prescinderebbe dai contenuti e dagli obiettivi politici dei vari "movimenti", e che li vede, in realtà, in contrapposizione insanabile con i partiti, sarebbe catastrofica, non porterebbe a nessuna alternativa. Essa diventerebbe assai simile, nella sostanza, a quella di altri partiti comunisti dell'Occidente europeo.

Proposte per un Pci che faccia opinione

ELIO FERRARIS

La concezione del Pci come "partito di massa e di opinione" costituisce una novità rilevante. Nel precedente Congresso, infatti, si affermò che "un partito di opinione, e cioè privo di una propria autonomia capacità di rapporto di massa, è più gravemente esposto ai rischi della subalternità e della emarginazione". Molti partiti di opinione stanno, infatti, sempre più perdendo un rapporto con iscritti ed elettori e sempre più configurandosi come partiti di élites, come comitati elettorali sottoposti alla influenza di lobbies e gruppi di interesse, diretti talvolta in modi personalisti, quasi cesaristi. Non tutti però. Alcuni hanno saputo invece proporre nuovi metodi di far politica (utilizzo di sistemi e tecniche comunicative; snellimento del lavoro; duttilità di rapporti con movimenti di massa e di opinione; ecc.).

È quindi giusta la ricerca di una "forma partitica" che rinnovi la concezione del partito come organizzazione politica che affonda le sue radici tra larghe masse di cittadini per promuovere la partecipazione e contestualmente innesti su di esso alcuni tratti di un partito che sappia fare non spettacolo, ma opinione politica in questa società della comunicazione.

La crisi del Pci è grave e per uscire occorre mettere in campo, come stiamo facendo, idee nuove e convincenti. Ma per questo occorre, da un lato, far leva sulla capacità creativa e l'intelligenza politica degli iscritti e dei dirigenti, di aree di simpatizzanti e di opinione pubblica comunista e, dall'altro, dotare il "partito di massa e di opinione" di nuove regole; i suoi membri di nuovi diritti e garanzie; l'organizzazione di una tavola diversa di responsabilità e doveri. Anche con

una vera e propria riscrittura dello Statuto. Sono convinto, infatti, che esista un nesso forte tra affermazione dei gruppi dirigenti e affermazione del "nuovo corso". Abbiamo grandi potenzialità sottoutilizzate come i comunisti delle organizzazioni e dei movimenti di massa, oltre ai militanti nelle strutture del partito. Esiste però un problema specifico di valorizzazione politica dei gruppi parlamentari e consiliari (i loro membri sono più di 17 mila) e di fasce di nostro elettorato. Gli eletti nelle liste del Pci devono diventare uno dei fondamenti del partito di massa e di opinione, dei veri opinion leaders, proprio perché essi sono - per la loro duplice funzione di rappresentanti del partito e rappresentanti popolari - un trait d'union tra l'organizzazione politica di massa, le istituzioni e l'opinione pubblica. Occorre, a questo fine, affermare pienamente una concezione nuova dell'autonomia dei gruppi consiliari e, in questo ambito, una concezione più matura dell'eletto comunista regolando diversamente sia i criteri e le modalità di candidatura e di designazione con vere e proprie elezioni primarie, sia la partecipazione e la presenza degli eletti negli organismi dirigenti del partito (riservando, per esempio, agli stessi delle quote?).

Per l'elettorato comunista dobbiamo pensare come rendere continuativi, almeno con una parte di esso, i rapporti avviati con questo congresso. Si potrebbe pensare ad una trasformazione delle Assemblee congressuali degli "esistenti" in "Consulenze permanenti" dell'opinione pubblica comunista, concordando modi e ambiti di partecipazione e decisione alle scelte, oppure alla costituzione di

"Consigli degli iscritti e degli elettori comunisti" composti dagli organismi dirigenti dei gruppi dirigenti e affermazione di massa, dagli indipendenti eletti nelle liste del Pci e della S.I., dai delegati congressuali degli "esterni", dai rappresentanti di aree culturali, settori, attività. Ma già in questa prima fase del dibattito congressuale dobbiamo essere partiti che sa fare opinioni, che sa costruire tra gli iscritti e gli elettori l'opinione che il "nuovo corso" è davvero un fatto politico nuovo. Il dibattito e l'attenzione oggi sono inadeguati alle novità. Non solo per una operazione di "agenda setting", di una sottovalutazione operata dagli apparati informativi e culturali del paese, ma anche per una incapacità nostra di essere, appunto, partito di opinione.

Il nostro partito e l'opinione pubblica comunista non hanno vissuto fuori da questa società della comunicazione dei simboli e delle immagini. Anzi, prima di altri hanno regolando diversamente sia i criteri e le modalità di candidatura e di designazione con vere e proprie elezioni primarie, sia la partecipazione e la presenza degli eletti negli organismi dirigenti del partito (riservando, per esempio, agli stessi delle quote?).

Per l'elettorato comunista dobbiamo pensare come rendere continuativi, almeno con una parte di esso, i rapporti avviati con questo congresso. Si potrebbe pensare ad una trasformazione delle Assemblee congressuali degli "esistenti" in "Consulenze permanenti" dell'opinione pubblica comunista, concordando modi e ambiti di partecipazione e decisione alle scelte, oppure alla costituzione di

Prioritario è rompere l'asse De Mita-Craxi

STELVIO ANTONINI (Marche)

Non mi sembra che ci sia bisogno di riscrivere il capitolo sull'alternativa, come sostiene il compagno Emanuele Macaluso sulla tribuna congressuale dell'Unità di venerdì 30 dicembre. Ciò sarebbe necessario se l'impostazione del nostro discorso fosse fondata su una visione totalizzante del ruolo dei partiti nella società presente. Una positiva novità del documento approvato dal Cc è, invece, proprio il riconoscimento della parzialità del ruolo dei partiti. Ciò potrà consentire di ristabilire nuovi rapporti con aree della società, decise per la vittoria di quel processo riformatore di cui hanno bisogno l'Italia e l'Europa.

Prioritario è rompere l'asse De Mita-Craxi

Questo mi sembra un punto forte della discussione congressuale, sul quale è necessario fare chiarezza. Di qui discende, infatti, la "discontinuità" che vogliamo introdurre nel sistema politico italiano per dare "priorità ai contenuti rispetto agli schieramenti". Di qui discende anche la ricerca di un "nuovo corso" del Pci e della sua riforma organizzativa. È l'unico modo per gettare lo sguardo oltre l'orizzonte dei partiti in modo da cogliere tutta la ricchezza dei nuovi soggetti politici che ora si muovono autonomamente nella società e a cui le istituzioni devono garantire il diritto di cittadinanza. È anche il modo per capire e scoprire come combattere le nuove concentrazioni di potere economico e politico, che hanno sottratto poteri alle istituzioni e modificato lo stesso ruolo delle forze politiche, mettendo in crisi il modello democratico del paese.

Si badi: le "nuove concentrazioni di potere" non sono presenti solo nelle grandi metropoli. Anche in una regione come le Marche esistono imprese economiche che mescolano attività industriali a quelle editoriali, la gestione delle squadre di calcio ai mercati della pubblicità. La loro incidenza sulla gestione delle città è sempre più forte a svantaggio della vita democratica complessiva.

Per affermare un progetto riformatore fondato sulla crescita del tasso di democrazia, prima di tutto all'interno dei luoghi di produzione e di lavoro, è necessario, dunque, che il più "partito della sinistra ritorni in campo con il proprio punto di vista, con la propria autonomia di giudizio e d'iniziativa. La questione nodale non è quella di dire che il punto di riferimento della nostra alternativa è la Dc. Se qualcosa dobbiamo riscrivere di quel capitolo è, sem-

mai, per rendere più chiaro che il Pci è impegnato in una forte opposizione, per affermare un programma e una concezione di governo alternativa a quelli garantiti dal pentapartito. L'affermazione della nostra identità, bene evidenziata nei suoi capisaldi nel documento congressuale. C'è lo spazio per tutte le forze di sinistra e di progresso di dislocarsi in modo nuovo. In particolare il Psi potrebbe dimostrare la sua collocazione di sinistra abbandonando la scelta di concorrenzialità e di collaborazione con la Dc nella gestione degli attuali assetti economici e sociali. È impossibile assegnare a priori etichette nella fase politica attuale. Ogni forza - compresa la nostra - deve dimostrare sul campo da quale parte si trova. I segnali nazionali (vedi manovra fiscale) di queste settimane manifestano quanto sia deleteria la politica del pentapartito per i ceti popolari. Ma anche i segnali locali non sono migliori. Nelle Marche, ad esempio, la Regione è stata svilita e paralizzato da lunghe crisi del pentapartito che hanno occupato un terzo delle giornate della legislatura.

I motivi sono tutti dentro alla collaborazione-conflitto Dc-Psi, impegnati a come gestire più potere in una sorta di gioco delle parti, a dispetto delle gravi inadempimenti programmatici. Le indicazioni che ci vengono con chiarezza sono piuttosto quelle di lavorare per rompere l'asse Dc-Psi, come obiettivo prioritario della nostra opposizione per l'alternativa.

Dai drammi del mondo l'utopia concreta del nostro progetto

MARIANGELA G. GRAINER (Venezia)

La ridefinizione di una forte idealità è la condizione necessaria per dare una risposta persuasiva al perché oggi il Pci, per cosa e di quale Pci c'è bisogno alle soglie del terzo millennio dell'era cristiana. Il compito non è facile: il documento per il nostro 18 Congresso, la prima e la terza parte in particolare, partendo dalle novità intervenute nel mondo in questi anni, disegnano uno scenario suggestivo le cui parole forti

fecondità di quel paradigma sta anche nell'ambiguità che lo caratterizza. Utopia: l'isola che non c'è, terra inesistente (Utopia). Utopia: il paese migliore (Eu-topia) abitato dalla felicità perché «è stata eliminata la povertà e il desiderio di possesso». Un gioco tra sapere e immaginario da cui può nascere quella creatività capace di far scaturire dal presente ciò che esso contiene di futuro e di generare slanci collettivi che scardinano quel «postulato della cultura e della politica dominante secondo cui il mondo non può davvero cambiare».

È mutata, con la crescita di una nuova soggettività femminile, la condizione delle donne. Tuttavia, esse, che sono circa la metà della popolazione mondiale, svolgono 1/3 delle ore lavorate, percepiscono 1/10 del reddito, possiedono 1/100 della proprietà nazionale. La contraddizione capitale-

lavoro è ben lontana dall'essere esaurita. Gli episodi della Fiat e dell'Alfa Romeo ce lo confermano in modo evidente. Le condizioni aspre di lavoro (spesso precario, sottopagato) di migliaia di giovani, in maggioranza ragazze, nelle piccole e medie imprese, che si sono sviluppate "diffusamente" al Nord, ce lo esplicano. Il caso del peschereccio Valentiniano con quei 40 uomini e donne ammassati in una cella frigorifera ha rivelato un nuovo traffico clandestino di "merce umana" in cerca di lavoro. Queste sono alcune riflessioni per segnalare le contraddizioni vecchie e nuove che ci sovrastano e che costituiscono autentiche sfide per la politica, la scienza, la cultura. Il mondo deve e può davvero cambiare altrimenti morirà.

ca di futuro, si gioca a mio parere la ragione d'essere del Pci.

C'è bisogno di lanciare più segnali coerenti con le affermazioni nuove che abbiamo scritto per cominciare a costruire e rendere visibili i cambiamenti possibili. Due esempi. L'obiettivo del superamento della divisione sessuale del lavoro ha il suo pieno essenziale nelle strategie e politiche del tempo, compresa la riduzione dell'orario di lavoro: sarebbe di grande rilievo lanciare una proposta concreta. La proposta di dimezzare il periodo del servizio di leva ha trovato ampi consensi. Ma la riflessione e la ricerca sul ruolo dell'esercito deve ancorarsi al "principio della nonviolenza" (prima parte punto 3 doc.) e affrontare insieme il tema delle armi (produzione-traffic), delle nuove concezioni della difesa, della protezione ambientale e civile, della sicurezza, in un mondo unico ed interdependente.

Dunque, il mondo può davvero cambiare. Questa "utopia" ha bisogno che crescano progetti, forze e movimenti che la costruiscano giorno per giorno.

Ancora incompleta la coerenza europeista

BRUNO MARASA (Milano)

Il documento congressuale contiene impegnative affermazioni, volte a caratterizzare la nostra scelta europeista. È su questa scelta, ancora recentemente, Achille Occhetto ha auspicato un dibattito aperto e spregiudicato. Credo che questa sottile neatura sia del tutto giustificata dal grado ancora non adeguato della nostra cultura politica, e ancor più del nostro programma, rispetto ad una autentica strategia europeista.

Sul piano culturale i pericoli maggiori non mi sembra che vengano da una chiusura di tipo "nazionalistico". Niente a che vedere, insomma, per fare un esempio, con atteggiamenti propri del Pci francese. Piuttosto sento il peso di una concezione "internazionalista" ancora dentro alla tradizione della Terza internazionale. Quella, per intenderci, della scelta di campo. È vero che fu Berlinguer ad innovare, e molto, su questo terreno. Basti, tra le molte che si potrebbero ricordare, la sua affermazione sull'Europa: «né antoisvegna né antiamericana». Ed è altrettanto vero che già al 17° Congresso abbiamo solennemente dichiarato di considerare "parte integrante della sinistra europea". Lo stesso Occhetto ha svolto interessanti ragionamenti su questa prospettiva.

Ma c'è qualcosa d'altro. Quando si parla di Europa non sempre si individua chiaramente e nettamente l'ambito istituzionale entro il quale si sviluppano concrete politiche, quelle che ne sia il segno, che condizionano in modo decisivo le politiche nazionali. Intendo riferirmi al grado di "integrazione comunitaria" tra i 12 paesi che fanno parte della Cee. Il Parlamento europeo che sarà rieletto nel giugno dell'89 riguarda questa Europa. Ora, sul piano teorico, ac-

ettare questa realtà significa accettare una «dimensione sovranazionale» che non comporta solo il rifiuto di una concezione nazionalista, ma prefigura, oltre ogni logica di schieramento e di campo, nuovi e superiori livelli di governo e di espressione della rappresentanza democratica (sia sul piano politico-parlamentare che sociale). Nella prospettiva storica, questo significa pensare anche ad una ipotesi di «governo mondiale». Fare questa scelta, fatta sino in fondo, non significa certamente legarsi le mani nel nostro paese. Al contrario: c'è un campo vasto di «attestazione da muovere alle attuali forze di governo che, a fronte di un conclamato europeismo di facciata, tengono le nostre strutture amministrative e sociali, e un'intera parte del paese (il Mezzogiorno), ben lontane dall'Europa».

Fare una scelta europeista significa, invece, cogliere tutte le potenzialità di un processo, quello sovranazionale, che offre nuove e migliori opportunità per affrontare questioni di fondo quali quelle del lavoro, della democrazia economica, dell'ambiente, di una nuova divisione internazionale del lavoro che consenta un riequilibrio reale tra Nord e Sud del mondo. Fare questa scelta significa, infine, puntare su un soggetto politico che, potenziata le sue espressioni democratiche (il Parlamento europeo), possa partecipare più attivamente al processo di distensione internazionale, avviato da Usa e Ussr, contribuendo a rendere la realtà mondiale sempre più multipolare.

Non credo che, a tutt'oggi, siano chiaramente stabilite tutte le coerenze interne, già nel documento, ancor più nella nostra pratica politica quotidiana, alla scelta europeista. Questo ritardo, però, può essere rapidamente colmato facendo innanzitutto riferimento alle molteplici esperienze compiute dal partito nell'ambito europeo (esperienze legislative e dai tecnici rapporti con le altre forze della sinistra europea). Ci sono due occasioni che possono aiutarci in questo sforzo. L'una, più immediata, riguarda la campagna elettorale europea. L'altra, arcinota al punto da essere trascurata nei suoi significati effettivi, è la scadenza del '92 per il completamento del Mercato unico europeo.

Per quanto riguarda le elezioni credo che dovremmo utilizzare il Congresso come la sede più autorevole e qualificata per adottare il nostro programma. A proposito del '92, mi limito a sottolineare il carattere trasversale delle implicazioni che esso comporta. È vero che questa scadenza sembra attrarre di più l'interesse di banchieri, finanziari e grandi gruppi industriali. Ma è altrettanto vero che si offre un campo nuovo d'azione per forze, come il Pci, che vogliono contribuire a guidare i processi di trasformazione della realtà economica e sociale. Ebbene, sarebbe sbagliato sottovalutare il fatto che accelerazione del mercato unico contribuirà a modificare gli statuti della società europea, anche nel rapporto con quei paesi europei che non fanno parte della Cee, ad esempio come ad est. L'abolizione delle frontiere fisiche, la libera circolazione di uomini e beni ci faranno sentire di più nella nostra «comune casa europea». È un sentimento questo che, come vedo nella mia esperienza di lavoro, è molto forte e vivo nelle nuove generazioni. Legarsi, in modo originale, autonomo e consapevole, a questa prospettiva può contribuire a dare un tratto duraturo all'identità del «nuovo Pci».

Il «nuovo corso» come movimento antimafia

NINO MARINO (Trapani)

L'accordo pieno col ragionamento che proponiamo alla discussione congressuale, quale traduzione concreta nella provincia di Trapani, che oggi non solo noi ma anche molti opinionisti descrivono come ad altissima densità mafiosa? Certo, non tutto è mafia, e va fatta anche una distinzione chiara tra malgoverno, corruzione, clientelismo e mafia. Però, e qui sta il punto che deve essere intercettato dalla politica, e dalla prassi, dall'alternativa, il funzionamento del meccanismo ruota essenzialmente attorno ad un perno politico-mafioso. Qui vi è stata (e c'è ancora un'altra) la più grossa raffineria di cocaina d'Europa; qui v'è dunque l'apparato produttivo di una delle merci più vendute e a più intenso valore aggiunto del mondo: qui v'è la Ruhr dell'eroina.

Il «nuovo corso» come movimento antimafia

ne consegue che parte essenziale della genesi e della morfologia di gruppi dominanti si rintraccia sul terreno degli interessi politico-mafiosi? Ragionando su questo schema e incontrando nel sistema di potere contiguità, connivenza, sottovalutazioni, opportunismi, la Federazione di Trapani ha scelto l'autonomia e l'opposizione per l'alternativa con un netto elemento di discontinuità. Non ci può essere solo questo, ma anche la costruzione di uno schieramento che organizzando scelte ed interessi modificati i rapporti di forza, nonché gli orientamenti degli altri partiti. Abbiamo, per esempio, detto no alla proposta di entrare in giunta a Trapani con la Dc, a Marsala con il Psi poiché i contesti politici (ed umani) nonché i rapporti di forza avrebbero stretto il Pci in una funzione di sostanziale copertura. Credo che al

Pci di Trapani oggi viene riconosciuto il titolo politico e morale per fare avanzare il rinnovamento, in quanto forza di iniziativa non omologabile cui spetta di instaurare una battaglia per la democrazia e la libertà. L'emozione e l'indignazione popolari suscitate dall'omicidio di Rostagno hanno conosciuto due interlocutori: la Chiesa cattolica e la federazione del Pci. Certo, la discussione su queste analisi e scelte non è stata facile, però è passata e comunque sarà materia congressuale, a meno di un'adesione al documento acritico ed ineficace di prassi e risultati. Si è trattato di portare a visibilità conseguenze un ragionamento: l'isolamento del partito si misura più che dalla distanza che prende dall'assetto politico esistente e che vuole modificare, da quella che lo separa dalla società. Nella quale invece il sistema si sgretola (e del resto per questo si